

Lettera dalla fine del mondo

Quello che cercavo in questa avventura a Capo Horn: una grande paura per non avere più paura.

DI CESARE ALEMANNI 04/02/2018



Getty Images

Ricardo – ma tutti lo chiamano Rico – guida un furgone entrato in produzione prima della mia nascita. Doveva essere nero ma ormai è tenuto insieme con parti di lamiera rugginosa di almeno quattro sfumature diverse. Gli ammortizzatori sono così scarichi che dal semiasse in avanti il veicolo punta il terreno e sembra di procedere costantemente in discesa.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Per non parlare della mancanza di asfalto sulla strada e del rapporto molto spinto tra l'acceleratore e il piede di Rico. Lo osservo – bassissimo, compatto, abbracciato al volante – e penso che potrebbe avere una qualunque età tra i 25 e i 50 anni e che

non saprei cosa augurargli: se essere ancora giovane e molto sciupato o un uomo di mezza età che “li porta bene”. Decido di tenermi la curiosità. Non che abbia scelta. A quest’ora della notte il mio spagnolo è ancora più povero del solito e Rico non smette un secondo di parlare a voce altissima, mentre io rispondo soltanto “vale, vale!”. Le informazioni personali sul suo conto, da quando lo conosco, cioè dal tardo pomeriggio, sono le seguenti: 1) “en Perù todos son de Lima”, lui compreso, 2) ha tre figli da due donne diverse e 3) nessuna delle due è la sua attuale compagna.

PER QUALCHE RAGIONE, ERO SICURO CHE CI FOSSE UN MODO SEMPLICE PER ARRIVARE A CAPO HORN

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Quello che so per certo è che va per mare ogni mattina su un pesquero locale. Per locale si intende di Ushuaia, la principale città dell’arcipelago della Terra del Fuoco. Mancano tre ore all’alba, il furgone non ha il riscaldamento, ci sono due gradi ed è proprio lì che stiamo andando: al pesquero.

Senza pensarci troppo, in una nebbiosa domenica milanese di fine ottobre, ho comprato un volo per l’Argentina. Prima della partenza, avevo due sogni: 1) scalare il Cerro Torre e 2) sbarcare a Capo Horn: l’ultima roccia del continente americano, vertice di un isolotto che sta alla Terra del Fuoco, alla Patagonia, al Sudamerica,

come una minuscola sbavatura d'inchiostro alla punta di un calamaio. Del Cerro Torre sapevo già che sarebbe rimasto una chimera: è considerato una delle scalate più proibitive al mondo. Quando me lo sono trovato davanti, con le sue pareti di granito perfettamente verticali, ho dovuto constatare che in effetti avrei avuto più possibilità di sopravvivenza tuffandomi in un vulcano.



Il Cerro Torre, in lontananza.

Getty Images

PUBBLICITÀ
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

la Repubblica ★

Il tuo quotidiano
su tutti i tuoi
dispositivi

75%
di sconto

**1 MESE
4,99€**
INVECE DI 19,99€

> Approfondimenti audio e video

> Contenuti esclusivi

> Sempre con te su Tablet, Pc e Smartphone

Per qualche ragione, invece, ero sicuro ci fosse un modo semplice di arrivare a Capo Horn. In fondo, mi dicevo, dista solo qualche ora di mare da Ushuaia: di sicuro ci sarà una nave per arrivarci. E in effetti c'è: ed è una grossa nave, parte di una crociera che fa un lungo giro della Tierra del Fuego, dura una settimana e costa più di tremila dollari. Scoperto tutto questo appena arrivato a Ushuaia, ho deciso che non mi sarei arreso tanto facilmente e sono andato in cerca di un altro modo di arrivarci.

Dopo due ore passate sul molo principale di Ushuaia – bisbigliando “Cabo de Hornos?” a qualsiasi faccia un po' losca – ancora non avevo concluso nulla. E così ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque nella mia situazione: sono andato in spiaggia a fotografare granchi reali e grosse cozze colorate.



Molo a Ushuaia

Getty Images

Per arrivarci sono salito su un bus che dal centro raggiunge la periferia costiera: una macchia di baracche coloratissime e inerpicate su scogliere e pendici montuose, quasi tutte così precarie che si fatica a immaginarle ancora lì tra un altro anno, mentre invece, in alcuni casi, sono lì da un secolo.

Come qualunque luogo di frontiera, Ushuaia, che vanta il titolo di città più australe del mondo, emana una vibrazione speciale che, negli anni, è stata però abbastanza evidentemente impacchettata per essere venduta ai turisti. Vengono qui per respirare l'aria di un estremo del mondo e restano poi per spendere i loro soldi in ristoranti, bar, casinò, negozi di souvenir, alberghi uguali a quelli che si potrebbero trovare a Jesolo o a Riccione. In contrasto smaccato con l'abbondanza di "mondo" che ti circonda, dovunque si incontra una scritta a ricordarti che sei a "The end of the world", "La fin del mundo", "Das Ende der welt". Anche "El culo del mundo".



Getty Images

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Non è sempre stato così ovviamente. C'è stato un tempo in cui “fine del mondo” era davvero una descrizione appropriata di Ushuaia e non solo uno slogan per turisti. Di fronte al porto sono affisse numerose targhe: piangono i morti in mare di epoche in cui arrivare qui era un'impresa estrema, e da qui partivano imprese ancora più estreme, ricordate da una sfilata di busti sul lungomare.

Principalmente si tratta di esploratori antartici o di grandi marinai della Terra del Fuoco. Personaggi come Robert Fitzroy, alla cui imbarcazione per l'esplorazione scientifica – l'HMS Beagle, nota per aver ospitato a lungo anche Darwin – è dedicato l'omonimo Canale su cui, dal 1884, si affaccia la città.



HMS Beagle

Getty Images

PUBBLICITÀ

CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

È quindi all'inizio del lunghissimo tramonto del sub-circolo polare antartico, che mi ritrovo a passeggiare per un arenile poverissimo in cerca di un pesquero che mi porti a Capo Horn. Data l'ora, però, di pescatori in giro nemmeno l'ombra.

Comincia a fare freddo, sono sul punto di desistere e tornare il giorno dopo, quando con una voce che riesce a essere squittente e tonante allo stesso tempo, un'ombra emerge dalla stiva di un pesquero e mi dice: "Que tal?".

Ovviamente, è Rico. Un bulldog di uomo: basso, tozzo, il petto enorme, il viso come un cerchio perfetto placcato da due zigomi rocciosi. Gli rispondo: "Que tal?! Muy bien!!! CABO DE HORNOS???", con una finta disinvoltura che non tiene conto del fatto che non ho la minima idea di come proseguire la conversazione.

E invece, in qualche modo, ci capiamo e lo scambio tra noi si indirizza subito su binari promettenti. Nel giro di un minuto parliamo già di condizioni e cifre

dell'affare. Siamo ancora parlando quando dalla stiva escono fuori altri due tizi: uno secco e minuto, dall'aria un po' malaticcia, e uno enorme con una coda di cavallo di capelli corvini. Sono gli altri due pescatori dell'imbarcazione. Rico gli riepiloga rapidamente di cosa si tratta e loro sorridono in segno di approvazione, senza mai staccare gli occhi da me.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO



Baracche a Ushuaia

Getty Images

Entrambi sono molto gioviali, o forse solo ubriachi. Una volta finita la spiegazione si scambiano battute gergali, a me (e forse su di me) incomprensibili, facendosi reciprocamente stramazzone dalle risate, e offrendomi a più riprese una canna enorme e scurissima. Alla fine ci accordiamo per una cifra abbastanza ragionevole per me e sufficientemente allettante per loro.

Quando gli domando se, una volta là, sarà anche possibile sbarcare per una breve passeggiata sulla famigerata scogliera – requisito fondamentale per un mio proposito collaterale a tutta l'impresa: scrivere una lettera importante a una persona che mi era cara – arriva la prima delusione. Avessi chiesto alla guida di un safari se è possibile fare un pisolino tra i leoni, non avrei ottenuto una reazione molto diversa: Rico e soci scoppiano a ridere e mi lanciano uno sguardo sardonico, che a qualunque latitudine significa: “ma da dove arriva questo?”, accompagnato da una serie di epiteti, in mezzo ai quali riconosco soltanto “loco”. No, no – mi spiegano – non ho capito bene. Quello che mi offrono – quello che evidentemente hanno già offerto in passato ad altri turisti un po' bizzarri, vista la fluidità della

trattativa – non è arrivare “proprio” a Capo Horn, troppo pericoloso per un piccolo pesquero, ma di fermarci a una distanza di sicurezza da cui l’isola è visibile in lontananza.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

VADO ALLA FINE DEL MONDO CON TRE SCONOSCIUTI CHE FUMANO ERBA POTENTISSIMA.

Per l’esattezza – mi mostra Rico aprendo Google Maps sul suo smartphone – ci apposteremo qualche miglia nautica a sud del Paso Richmond, il corridoio di mare che fluisce tra la Isla Nueva e la Isla Lennox, e molte miglia a est di un’altra isoletta chiamata Terhalten. Un angolo da cui si dovrebbe riuscire a vedere spuntare un pezzetto della Isla Hornos, altrimenti nascosta dalla Deceit e dalla Herschel. Non è esattamente quello che sognavo quando sono partito ma è molto più di quello che pensavo di ottenere quando sono arrivato qui. E, considerate anche le dimensioni della nave su cui salgo, mi pare anche la scelta più saggia.

E quindi parto per quasi-Capo Horn quella stessa notte, con rientro previsto nel pomeriggio successivo. Vado alla fine del mondo con tre sconosciuti che fumano erba potentissima. Forse sono davvero loco.

“Andrà tutto bene”, mi ripeto mangiando una zuppa di centolla, lenticchie e abbastanza aglio per un mese e quindi cerco di andare a dormire. Alle 2, quando in teoria avrei puntato la sveglia, ancora non ho chiuso occhio. Alle 2.30 Rico viene a prendermi.



Capo Horn in lontananza.

Getty Images

Ed eccomi qui su questo van tutto scassato. Sono da poco passate le 3 e siamo quasi arrivati alla barca. A differenza dell'ottimo umore della sera prima, ora i soci di Rico non dicono una parola e sembrano anzi molto infastiditi dalla mia presenza sul sedile anteriore. Mi dico che probabilmente sono solo in hangover o preoccupati per l'illegalità del tutto. Del resto un po', non troppo, lo sono anche io: tanto che volutamente non mi sono informato su cosa potrebbe succedermi se la Guardia Costiera cilena dovesse fermarci nelle sue acque. Non sono nemmeno sicuro che si preoccupi di queste cose, in un tratto di mare invece presidiatissimo dalla Marina Militare di entrambi i paesi, per questioni decisamente più rilevanti di un italiano ostinato.

A darmi da pensare, a questo punto, è il mare. Anche perché, viste le dimensioni e le condizioni del pesquero, dubito che in circostanze normali ci attraverserei Canal Grande, figuriamoci l'incipit di uno degli stretti più temibili al mondo. Rico mi ha comunque rassicurato che "va a ser tranquilo". Il fatto è che non ho idea di cosa intendano per "tranquilo" in un posto in cui le onde possono raggiungere i quindici metri: un palazzo d'acqua salata che ti crolla addosso. Ecco un'altra domanda a cui non ho risposte, ma in questo caso non volutamente: quanto tempo ci impiega il mare qui a passare da "tranquilo" a omicida?



Pesqueros sul Canale di Beagle.

Getty Images

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Iniziamo a navigare alle 4.30 di mattina in un'oscurità così piena da fare sembrare il canale di Beagle una enorme tavola di ossidiana. Non ero mai salito su un peschereccio. Oltre alla prevedibilissima puzza: la prima cosa che scopro è quanto sia scivoloso il pontile. La seconda è che manca un bagno. Si risolve tutto fuori bordo e mi adeguo. Fa un freddo terribile e, a parte il rumore del nostro motore e lo sciabordio dell'acqua contro le pareti del pesquero, non si sente altro e si vede molto poco: i profili delle montagne che cingono la baia di Ushuaia si intuiscono a fatica e, in lontananza, si accendono le luci minuscole di qualche faro messo lì a segnalare le decine di isolotti di cui è punteggiato il Beagle e su cui hanno domicilio flotte di cormorani, quattro specie di pinguini, leoni marini, foche e numerosi altri uccelli della zona.

Non so molto, invece, di cosa viva sott'acqua: mi hanno parlato di orche, ma molto rare. Questa informazione è sufficiente perché cerchi il dorso del più grande predatore marino in qualunque duna d'acqua nel ristretto orizzonte illuminato dai

nostri fari. Un'altra forma di vita di notevole dimensione che abita i fondali, sono queste erbe marine gigantesche, marroni tendenti al rossastro, che affiorano in superficie, possono misurare fino a quaranta metri di lunghezza e – scoprirò solo in seguito – sono in realtà un potenziale pericolo per le eliche delle piccole navi.

Annoiato dalla monotonia dell'oscurità e rattrappito dal gelo entro in cabina e mi metto a leggere qualche pagina di un libro su una poltrona sfondata, finendo con l'addormentarmi per un'ora abbondante. Quando mi sveglio, il sole sta iniziando a sorgere e, verso la fine del collo di bottiglia del Beagle, si scorge qualche increspatura di acqua spumosa. Onde.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

IN QUESTE PROFONDITÀ RIPOSANO CIRCA 800 RELITTI E I RESTI DI 10.000 UOMINI

Uno dei soci di Rico mi guarda ridacchiando e poi dice qualcosa che non capisco, con un tono tra lo spavaldo e l'irridente. Sono le prime parole che mi rivolge direttamente dalla sera prima. Devo sembrargli preoccupato anche se in realtà non lo sono. A vederle da qui mi sembra di avere affrontato mari peggiori su un qualunque gommone nel Tirreno. Rico lo aveva detto: “mar tranquillo”.

La fama di Capo Horn data quasi esattamente 400 anni. Il primo occidentale a

doppiarlo, il 29 gennaio 1616, fu Willem Cornelius Schouten. Partì dall'Olanda con due navi – la Endracht e la Hoorn – e, giunto lì solo con la prima, decise di chiamare il Capo come quella che aveva perso lungo il tragitto. Si calcola che nelle profondità del mare intorno alla Isla de Hornos, riposino circa 800 relitti e i resti di 10.000 uomini.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Nel '700, i mercanti spagnoli consideravano il passaggio a Horn così rischioso da preferire risalire il Sud America a piedi piuttosto che affrontarlo. Un secolo dopo, al contrario, il Capo divenne trafficatissimo: ogni mese migliaia di cercatori d'oro sud-americani lo doppiavano per arrivare più rapidamente in California, Canada o Alaska, dove era scoppiata la corsa all'oro. Fu, quello, anche il periodo col maggior numero di naufragi: ricordati oggi da una statua che raffigura un Albatros, simbolo dei morti in mare.

Le motivazioni che rendono Horn così “spiacevole” sono molteplici: la prima, e più cruciale, è che il punto esatto in cui si incontrano le correnti del Pacifico e dell'Atlantico, la seconda è la sua completa esposizione ai venti che, incanalati dalle valli andine da nord e dalla penisola antartica da sud, si fondono sul Passaggio di Drake con una violenza estrema, raggiungendo la famigerata magnitudo screaming sixties: “venti ululanti” che si sviluppano solo tra il sessantesimo e il settantesimo parallelo sud e possono raggiungere i 150 chilometri orari.

Infine, proprio in sua corrispondenza, si registra un enorme dislivello tra la profondità dei fondali dei due oceani. Questo rende più serrata la frequenza delle onde e aumenta la probabilità che si formino le famigerate rogue waves, ovvero onde anomale di oltre trenta metri: un fenomeno talmente strano che, fino al 1995, gli oceanografi lo ritenevano una leggenda da marinai e tuttora faticano a spiegarlo.



Canale di Beagle

Getty Images

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Intanto qui si sono fatte ormai le 8 passate, abbiamo messo il naso quasi completamente fuori dal Canale di Beagle, e accidenti, il mare non sembra più tanto “tranquilo”. Niente di sconvolgente ma diciamo che le onde iniziano ad arrivarci in faccia con una certa regolarità, la nostra barchetta comincia a scricchiolare e i due “soci” di Rico sono indaffaratissimi per tenerla insieme. Rivolgo uno sguardo interrogativo al nostro timoniere, il quale mi risponde con un sorriso e una smorfia delle labbra che significa “niente di cui preoccuparsi” e in effetti dopo qualche minuto la situazione migliora e di nuovo procediamo in bonaccia.

Da qui si vede in lontananza il profilo di due grosse isolette e Rico punta la più vicina con l'indice: tozzo terminale di un avambraccio cortissimo e modellato da chissà quanti anni a scaricare chissà quanti tipi di merce, in chissà quanti luoghi diversi, dato che sospetto che il pescador sia solo una delle tante parentesi di una vita che mi dipingo piena di risate, embriaguez e fatica fisica. "Picton!", mi urla. La Picton, che ha una forma perfettamente complementare all'imboccatura del Canale di Beagle, quasi un tappo naturale, è la prima delle tre isole che lo proteggono dalle correnti del mare aperto: le altre due sono appunto la Lennox e la Nueva. Una volta che le avremo superate di qualche miglia, vireremo a est e, dopo un'altra ora di navigazione, dovremmo arrivare al punto in cui si vedrà, finalmente, la Hornos.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

È una giornata radiosa, senza vento, senza nuvole e su questo mare così calmo si naviga che è un piacere. Di tanto in tanto ci affiancano dei cormorani che volano a pelo d'acqua in cerca di pesce. Provo gioia e grande pace, una sensazione intensificata dalla vista dei ghiacciai che punteggiano la costa. Esco dalla cabina di pilotaggio e, seduto su una specie di panca rudimentale appoggiata a una paratia, abbraccio con lo sguardo questo luogo incredibile in cui due nature così diverse – l'oceano e il ghiacciaio – si osservano da millenni. Penso che è incredibile e meraviglioso, questo pianeta.

—

UNA FOLATA MI FA RONZARE LA GIACCA

E sono ancora lì, preso da tutte queste meravigliose sensazioni; intento ad ascoltarmi il respiro e a contemplare, in modalità soft focus, le ultime propaggini rocciose della Picton che mi sfilava davanti, e i ghiacciai e il Monte Martial laggiù in fondo; quando, improvvisamente, prima una sferzata di vento mi solleva il cappuccio della giacca e poi un sonoro "ciuff" da sotto la chiglia dell'imbarcazione, produce una doccia di spruzzi che mi risveglia di colpo dal torpore. E poi un'altra folata mi fa ronzare la giacca. E poi un altro ciuff che questa

volta mi tira una leggera sberla d'acqua in faccia e sul petto. E poi un'altra folata che mi fa ronzare la giacca ancora di più. E poi un altro ciuf che mi tira una sberla d'acqua più forte, in faccia, sul petto e sull'inguine. E poi ancora e ancora così, sempre di più, per cinque minuti buoni.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

È a quel punto che vedo uno dei soci di Rico – quello enorme, con la coda e una felpa dei Linkin Park candeggiata dalla salsedine e dal sudore – passarmi davanti di fretta e mettersi a guardare in mare, chinato a novanta gradi su una paratia, e infine tornare scuotendo la testa. E poi beh, così, di colpo, senza alcun preavviso e nonostante tutto intorno il tempo sia ancora perfetto, la giornata radiosa e così via, siamo in mezzo a un vento e a un mare di “mierda”, che è l'unica parola che capisco bene tra quelle che “Linkin Park” urla a Rico subito dopo essere tornato in posizione eretta.

No, in realtà, a ben vedere, non siamo ancora in mezzo a un mare di “mierda”. Però o noi gli stiamo andando incontro o è lui che ci sta raggiungendo. Non è chiarissimo quale delle due, e il vento è così violento, obliquo e tagliente che, vista la scivolosità del pontile, torno in cabina gattonando. Quando mi vede arrivare in quel modo, Rico si mette a ridere. E questa è l'ultima immagine “normale” che conservo di quegli istanti. Nel giro di due minuti da quell'ultimo fotogramma, il mio intero orizzonte sensoriale si satura completamente di frastuoni e spruzzi e secchiate

d'acqua che ormai arrivano tranquillamente a invadere il pontile e a rimbalzare con violenza contro il vetro già crepato della nostra cabina, ogni volta che, dopo avere superato un'onda, il peschero “plana” con violenza sull'acqua dopo interminabili, nauseanti istanti in cui sembra sul punto di decollare o rovesciarsi.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO



Capo Horn è un miraggio.

Getty Images

A un certo Rico si gira verso di me, mi guarda con le braccia aperte e i palmi delle mani rivolti verso l'alto come a dire “e quindi?” e poi mi urla “volvemos?”. Come se davvero avesse bisogno della mia autorizzazione per girare la barca. Solo che, volver o non volver, ormai siamo in balia del mare e inizio a pensare che potrei morire qui di una morte terribile – annegato, congelato o magari digerito da un'orca – e un pensiero fulmineo ma lucido e articolatissimo mi attraversa la coscienza: mi rendo conto, con dolore, che le persone che mi vogliono bene non saprebbero nulla del mio destino visto che nessuna è al corrente di questa idea malsana, né qui né in Italia, e di fatto, su questa barca e in queste acque, sono un completo clandestino.

Una mia foto finirebbe forse su uno di quei cartelli – con una scritta “se buscan” e le facce di persone scomparse da un mese, un anno, due, dieci – che ho visto all’aeroporto di Buenos Aires. Desaparecido nel paese dei desaparecidos. Inizio a rendermi conto che stupida “impresa” sia tutta questa cosa e a maledire il futile motivo – scrivere una lettera! – per cui mi ci sono imbarcato, quando finalmente entra in azione l’adrenalina e su di me scende una calma incredibile.

E mentre Rico affonda il pugno sulla leva dell’acceleratore e il nostro piccolo pesquero comincia a cambiare direzione – barcollando vertiginosamente tra i flutti ormai indistinguibili dal cielo, danzando sul ciglio delle onde laterali come un trapezista – sento profondamente, che tutto andrà bene e avrò una grande storia da raccontare – ai miei figli e ai miei nipoti – e inizio a osservare tutto lo spettacolo – la violenza delle onde, il craaaaacksplaaaash!!! quando sbattono sul tetto della cabina, le grida tra i marinai, l’urlo del motore spinto al massimo – come se lo vedessi in terza persona. E forse, è proprio quello che cercavo sotto il Cerro Torre, quello che cercavo quando mi sono incaponito in questa dispendiosa assurdità: una grande paura per non avere più paura.

PAGHERÒ RICO IL PREZZO INTERO CHE AVEVAMO PATTUITO – DEL RESTO LUI NON SI OFFRE MAI DI FARMI UNO SCONTO

E poi, con la stessa gradualità con cui era cominciato e dopo non so quanti minuti, tutto finisce. Ritorno nel mio corpo e sento subito l'effetto dell'adrenalina che comincia a venire meno: la dimensione del pericolo appena corso, la realizzazione delle conseguenze definitive che avrebbe potuto avere, il dolore che avrei potuto causare ai miei cari. Riaffiorando tutte insieme queste emozioni mi schiacciano il petto e mi metto a piangere senza freni, come non piangevo da almeno trent'anni, anche se la tempesta ormai non ci insegue più e siamo di nuovo al riparo della Picton. Rompendosi in mille rivoli lattiginosi, il mare che con tanta violenza ci tempestava fino a pochi minuti prima è ora solo una spuma di acqua bianca che defluisce nelle fessure tra gli scogli dell'isola. È un'immagine quasi erotica.

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

Non so quanto sia durato il tutto: Dieci minuti? Venti? Mezz'ora? Non so se davvero sia stato violento come mi è parso o sono solo stato troppo inesperto e pauroso. Propenderei per la prima e lo scroscio di risate nervose dei miei tre compagni sembra confermarlo. Forse non è stata la cosa peggiore che abbiano passato, ma nemmeno a loro deve essere sembrata una passeggiata.

Ora navighiamo di nuovo sul Beagle, verso Ushuaia. Ci arriveremo tra altre due ore abbondanti, nel primo pomeriggio di un giorno perfetto. Andremo insieme a un bancomat e pagherò Rico il prezzo intero che avevamo pattuito – del resto lui non si offre mai di farmi uno sconto.



Canale di Beagle dopo la tempesta.

Getty Images

PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO

La sera successiva scoprirò di essere stato truffato: da dove mi avevano promesso di arrivare non avrei mai visto la Hornos. Il cameriere di un ristorante, che appena scopre la mia fede interista attacca bottone parlandomi (male) di Icardi, e a cui finisco per raccontare la mia storia mi spiega che è troppo lontana e coperta dal resto del suo piccolo arcipelago. Probabilmente i miei tre accompagnatori mi avrebbero indicato la Isla Deceit – che in inglese significa inganno – mi avrebbero guardato come a dire “sei contento?” e sarei tornato indietro soddifatto. Studio meglio le mappe per localizzare il punto che mi aveva indicato Rico sul suo smartphone e mi rendo conto che è proprio così: non so come abbia fatto a non

accorgermene prima. Forse non volevo. Ma, a parte che non avrei alcuna speranza contro i suoi avambracci, non cercherò Rico per rivalermi.

Invece il pomeriggio successivo salgo su un catamarano – enorme, moderno, bianco, pulito, sicuro – e vado a vedere i pinguini, le foche e i leoni marini come un qualunque turista, tra bambini e anziani di ogni paese, tra crostate, empanadas, bibite al bar e una signora paffuta e con gli occhi gentili, che ci fa da guida e ci racconta la storia del Canale di Beagle e delle specie che lo abitano. Compresa qualche orca e queste erbe marine lunghe quaranta metri che possono essere un pericolo per le eliche delle piccole navi. Non so perché abbia voluto rivedere tutto questo. Forse perché all'isola dei pinguini non ci sono ancora stato. E chi non ama i pinguini?

Salgo sulla terrazza del catamarano: il sole è alto, i cormorani volano a pelo d'acqua in cerca di pesce, non c'è vento, il mare è una tavola. E io, finalmente, scrivo una lettera che non spedirò.

LEGGI ANCHE

Non è finita: il ritorno di Al-Qaeda

Tinder è stato l'inizio della fine

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE



Per cancellare Kevin Spacey, Netflix perderà



Far scaldare il motore d'inverno è inutile e



I figli d'arte sono le nuove star della moda



20 capi cult da comprare ai saldi



BMW X2: il SUV comodo per la città

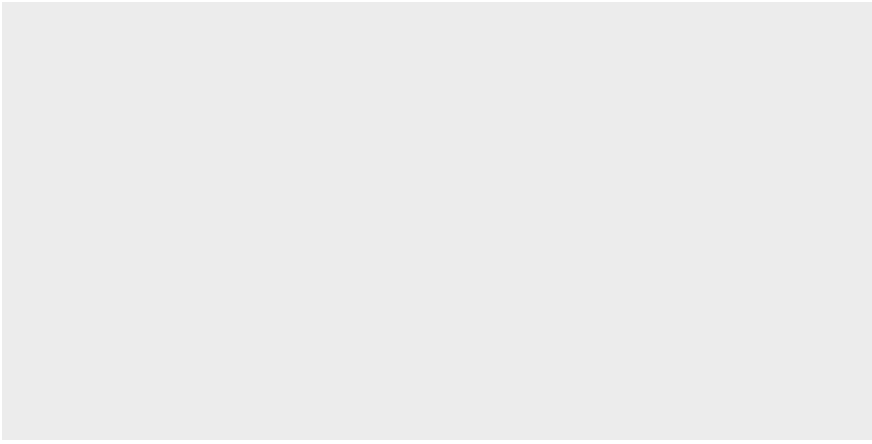


Chi è Antonia Klugmann,

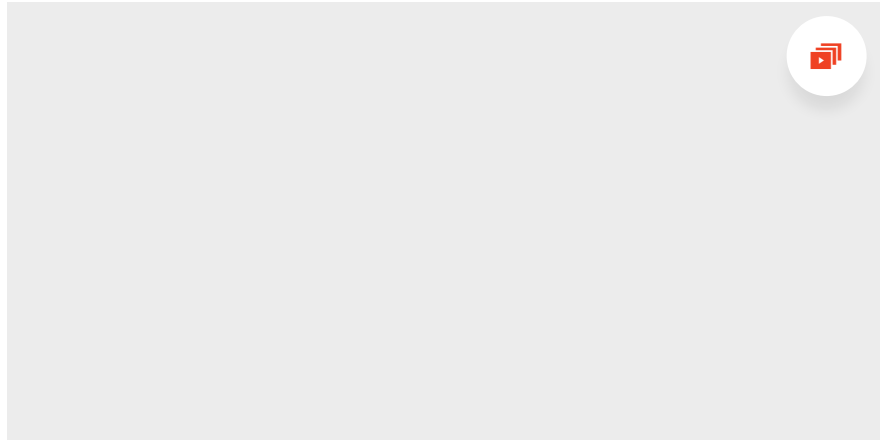
Raccomandato da outbrain

ALTRI DA

VIAGGI

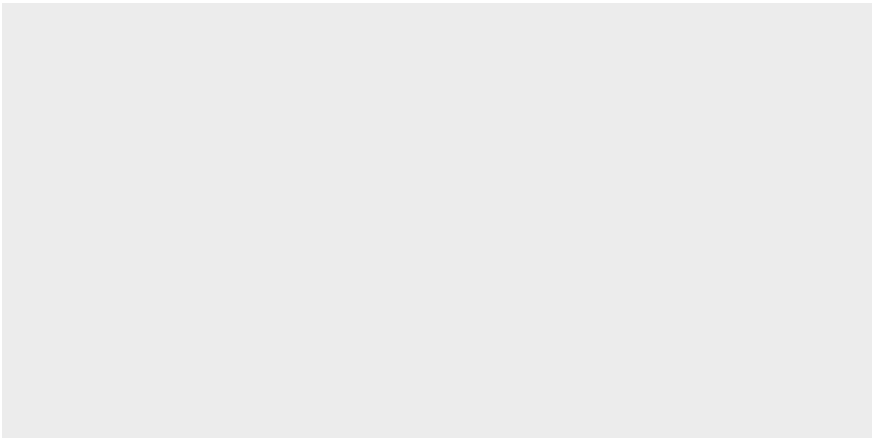


Perché andare a Rotterdam, il segreto dell'Olanda

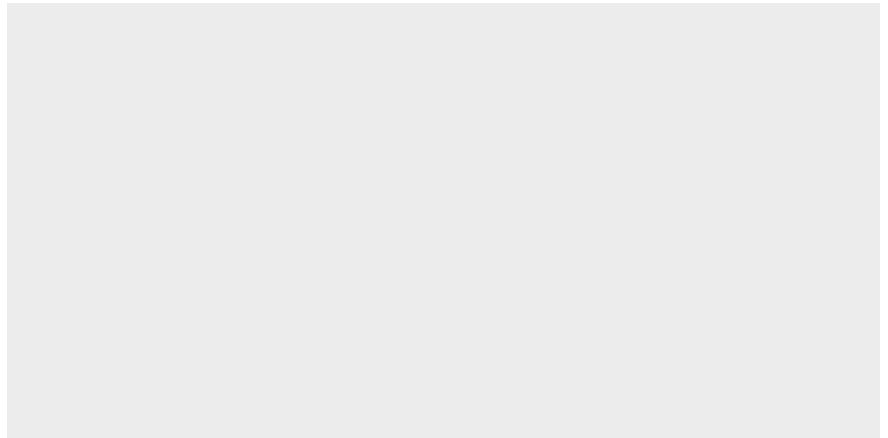


San Valentino in alta quota

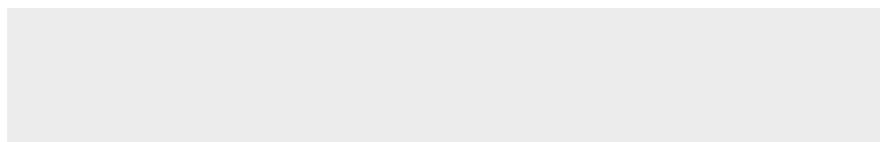
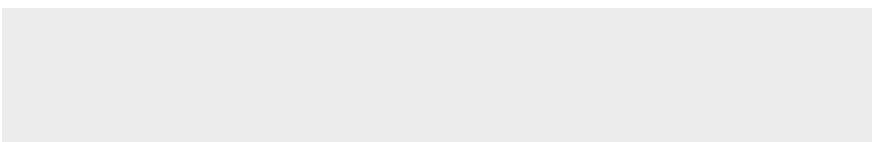
PUBBLICITÀ
-
CONTINUA
A
LEGGERE
DI
SEGUITO



Queste montagne non sono ritoccate con photoshop



Perché andare a Istanbul, moderna e antica





Porto: 7 dritte per visitare la città da insider



Dimore storiche, i palazzi da scoprire



5 posti dove andare in vacanza a febbraio



Molla tutto e compra quest'isola in Scozia



Vedi Lisbona e poi... ci resti



Muji inaugura il primo hotel in Cina



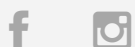
VIAGGI LIFESTYLE HOTEL 5 STELLE PIÙ PICCOLO AL MONDO, A PARIGI

10 PALESTRE IN GIRO PER IL MONDO PARIGI È ANCORA LA PIÙ BELLA DEL MONDO

UN MONDO DI RICATTI VENEZIA, 5 SARTORIE PER UN'ELEGANZA SERENISSIMA

VIAGGIO NEL MONDO DEI FISSATI CON LE TARGHE

Esquire



[News](#)

[Lifestyle](#)

[Stile](#)

[Privacy Policy](#)

[Sport](#)

[Cultura](#)

[Newsletter](#)

[Cookie Policy](#)

Scopri Esquire! Il sito dedicato al mondo dell'uomo e alle sue passioni: news, sport, tecnologia, lifestyle, moda e accessori rivolti all'universo maschile.

©2018 HEARST MAGAZINES ITALIA SPA P. IVA 12212110154 | VIA ROBERTO BRACCO, 6, 20159, MILANO - ITALY

[Terms of Use](#) [Site Map](#) [Comunicato Tariffe Politiche Elettorali](#)